

IL PUNTO di **Stefano Folli**

I mille volti dell'ultimo dc

Gli storici di domani sapranno collocare Giulio Andreotti nella vicenda nazionale del dopoguerra; sapranno stabilire fino a che punto egli abbia saputo rappresentare lo Stato repubblicano, meritando perciò il titolo

di "statista", e quanto invece abbia concesso ai vizi della peggior politica, fino a rappresentare una sorta di "trait d'union" fra mondi ambigui, quasi ai confini della legalità o addirittura oltre.

Continua ▶ pagina 11

Le scelte

È stato l'uomo della spesa pubblica ma impose Maastricht e seguì sempre il sentiero europeo

Laterale rispetto agli equilibri interni

Se Andreotti non fu mai segretario del partito, una ragione ci sarà stata

Statista o uomo di potere, i mille volti dell'ultimo dc

Quello che gli mancò è una visione strategica di lungo periodo

di **Stefano Folli**

▶ Continua da pagina 1

Quest'ultima è l'interpretazione giudiziaria, diciamo così, del ruolo di Andreotti nella storia della Repubblica: una visione che non è stata confermata dalle inchieste, ma nemmeno definitivamente smentita. Tutto è rimasto a mezz'aria, grazie alle prescrizioni, come spesso accade nel nostro paese; per cui il personaggio Andreotti, il suo itinerario politico e il suo ruolo pubblico appaiono come una commedia del teatro di Pirandello. Un incessante "così è se vi pare", in cui ognuno si serve di quello che preferisce. C'è chi prende l'Andreotti statista, chi l'Andreotti accorto politico democristiano, chi l'Andreotti fervente cattolico, in ottime relazioni con numerosi pontefici e soprattutto con la struttura del potere vaticano, chi l'Andreotti cinico e spregiudicato amico di personaggi riprovevoli, ma capace di riscattare il proprio lato oscuro con il costante ricorso al sarcasmo e persino all'autoironia.

Nessuno come lui ha attraversato l'Italia in questa forma cangiante, enigmatica, in fondo inafferrabile. Nessuno è altrettanto poco definibile, se non con le categorie della polemica politica. Ma ora che la lunga esistenza del senatore a vita si è conclusa, le polemiche dovranno cedere il passo ad analisi più serene e più capaci di cogliere la realtà mutevole e spesso insondabile di un uomo che fu sette volte presidente del Consiglio, innumerevoli altre volte ministro, ma il cui posto nella storia è ancora da decifrare.

Quando si pensa agli statisti che hanno segnato la storia della Dc il nome di Andreotti, bisogna ammetterlo, non viene alla mente (o almeno così era fino a ieri, prima della grande e inevitabile retorica funera-

ria). Si pensa a De Gasperi, in primo luogo, di cui il giovane deputato romano fu il sottosegretario alla presidenza del Consiglio negli anni indimenticabili dell'immediato dopoguerra. Ma già allora con un tratto peculiare, con quel pragmatismo di potere per cui Indro Montanelli fu indotto a scrivere che quando De Gasperi e Andreotti, entrambi credenti, entravano in Chiesa, il primo si rivolgeva a Dio e il secondo parlava con il sagrestano.

Poi, ancora a proposito di statisti democristiani, si pensa ad Aldo Moro e ad Amintore Fanfani: entrambi e in modi diversi oggetto di polemiche anche accese nel loro tempo, eppure accreditati di un pensiero politico originale e lungimirante. Una visione strategica, come si usa dire, che abbracciava non solo il destino della Dc, ma soprattutto la prospettiva dell'Italia e la sua collocazione in Europa. Ecco, è proprio questa visione di lungo periodo che sembra mancata ad Andreotti. Non si ricordano di lui pensieri lungimiranti, ma piuttosto battute sapide, spesso divertenti, benché non sempre felici.

Quando il muro di Berlino era in procinto di crollare e le cancellerie occidentali stavano già confrontandosi con la realtà della riunificazione tedesca, Andreotti si compiaceva per l'esistenza di due Germanie, facendo sua, senza citare l'autore, una frase di François Mauriac: «Amo talmente la Germania che mi piace vederne due». Un motto di spirito molto arguto, ma pronunciato in un'altra epoca storica e quindi ormai consunto: perché ciò che aveva un senso politico nei primi anni Cinquanta poteva non averne alcuno nel 1989. In compenso Andreotti era l'autore di infiniti giochi di parole e paradossi che hanno fatto la fortuna sua e dei suoi epigoni: come la famosa frase sul potere

«che logora chi non ce l'ha».

Come si poteva immaginare che quest'uomo così salace e minimalista, che esprimeva un'idea del potere tanto corrosiva e distaccata, potesse ordire le trame di cui veniva regolarmente accusato? L'aurea sulfurea e diabolica di cui Andreotti era circondato era fin troppo romanzesca per essere vera, eppure è stata alimentata per anni, forse decenni, molto prima che entrassero in scena i magistrati palermitani con il grande "giallo" del bacio a Totò Riina. E non si va molto lontano dal vero se s'immagina che lo stesso Andreotti abbia incoraggiato in una certa misura la sinistra reputazione mediatica che lo circondava: e lo abbia fatto così, per amore dello spettacolo, magari per una distorta vanità personale. In fondo parliamo di un uomo che godeva fama di essere depositario di un immenso potere nell'amministrazione dello Stato, ma che poi nella Democrazia Cristiana non contò mai moltissimo, al di là del recinto della sua corrente, fondata sulla cura meticolosa del collegio in Ciociaria e su una rete capillare di amici e amici degli amici.

Oggi tutti lo ricordano come "l'ultimo democristiano" e l'estremo sopravvissuto di una fase storica conclusa. Vero, certo, ma un po' generico. Se Andreotti non fu mai segretario della Dc, una ragione ci sarà stata. Nel senso che egli fu sempre un po' laterale rispetto al succedersi degli equilibri interni; e d'altra parte la sua predilezione nella vita pubblica andava all'esercizio del governo, piuttosto che agli arabeschi politici necessari per guidare non una corrente, bensì un partito complesso come la Dc.

Quando pochi anni fa l'archivio privato del senatore a vita fu donato alla Fondazione Sturzo, chi scrive prese parte alla breve cerimonia. Era inevitabile pensare ai fanto-

matici segreti che quelle carte racchiudevano, in base alle leggende politiche della Prima Repubblica. Non sembra proprio che da allora le ricerche storiografiche abbiano confermato quegli scenari romanzeschi, ma chissà in futuro. Quel che è certo, Andreotti è stato l'incarnazione di una lunga, quasi eterna fase della vita politica italiana. Con i suoi pregi e i suoi limiti, emblematico come nessun altro. È stato un cattolico devoto al Vaticano, al punto che molti lo vedevano determinato a fare gli interessi della Santa Sede prima di quelli della Repubblica. Ma forse anche questa era una maldicenza.

Senza dubbio Andreotti fu l'uomo della spesa pubblica, in una fase in cui non c'erano i problemi del debito e dello spread. Altri tempi, appunto: e poi non era l'unico. Ma Andreotti fu anche l'uomo che impose il trattato di Maastricht e seguì sempre in politica estera il sentiero dell'Europa, in questo fedele all'insegnamento del suo maestro De Gasperi. E il suo prestigio o la sua popolarità nelle cancellerie europee fu grande e durevole. Molto meno alla Casa Bianca, in particolare dopo il dramma dell'Achille Lauro, a metà degli anni Ottanta: l'episodio a cui qualcuno fa risalire l'inizio della fine della

Prima Repubblica, che in effetti di lì a qualche anno rovinò intorno a due nomi simbolo, appunto Andreotti e Craxi, entrambi protagonisti di quella lontana disavventura nelle acque del Mediterraneo.

Lo hanno accusato con pervicacia di collusioni mafiose, ma è provato che egli non allentò, semmai indurì il carcere duro dei condannati per mafia. Ad ogni modo fu trascinato nella polvere, quando la Dc era diventata troppo debole per difendersi come aveva saputo fare Aldo Moro ai tempi dello scandalo Lockheed. In questo Andreotti fu davvero l'emblema del potere democristiano declinante e della fine di una stagione: l'uomo che occorreva trascinare alla sbarra per far passare l'equazione giudiziaria secondo cui la storia d'Italia nel dopoguerra era stata una storia criminale e non una battaglia, sia pure non priva di zone d'ombra, per affermare lo sviluppo economico e le regole della democrazia.

Uomo della Dc più conservatrice, con il tempo si trasformò in personaggio del dialogo e del confronto con gli antichi avversari: in una versione riduttiva e assai "andreottiana" delle convergenze parallele di Moro. Sull'onda di tali aperture tentò di ascendere

al Quirinale, ma come è noto non ci riuscì (al massimo impedì ad altri di essere eletti: Forlani ne sa qualcosa). In cuor suo fu poi sempre convinto che in quel fallimento gli Stati Uniti avessero avuto una parte non irrilevante.

Resta da dire che quel suo gusto aneddotico per cui era popolare presso una vasta opinione pubblica, fatta spesso di persone semplici, lo accompagnò per tutta la vita e gli permise di fissare personaggi e situazioni in gustosi quadretti, poi riuniti in una serie di libri che riscosero notevole successo. Fu autore anche di saggi storici più ambiziosi, come quello sull'omicidio di Pellegrino Rossi, il ministro liberale e riformista di Pio IX ucciso alla vigilia della Repubblica Romana. Anche qui si coglie la natura imprevedibile e contraddittoria di Andreotti, forse uomo di potere più che statista, ma di certo eccezionale incarnazione della politica in un'epoca in cui il potere temporale della Chiesa era tramontato, ma ancora aleggiava in modo impalpabile fra le due sponde del Tevere. Ma in fondo Andreotti era anche un giornalista dalla penna aguzza: il ruolo a cui era più affezionato e per il quale, chissà, vorrebbe essere soprattutto ricordato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCARNAZIONE DI UNA FASE POLITICA

È stato l'incarnazione di una lunga quasi eterna fase della politica italiana. Uomo della Dc più conservatrice con il tempo si trasformò in personaggio del dialogo e del confronto con i suoi antichi avversari

«CONVERGENZE PARALLELE»

Uomo della Dc più conservatrice con il tempo seppe trasformarsi in personaggio del dialogo e del confronto con gli antichi avversari

NELLA POLVERE

Accusato di collusioni mafiose in realtà indurì il carcere duro. Fu trascinato nella polvere quando la Dc era troppo debole per difendersi come aveva saputo fare Moro con lo scandalo Lockheed

LE BATTUTE DI UNA VITA



L'ironia

Parlare di Giulio Andreotti equivale, tra l'altro, a parlare dei suoi aforismi rimasti nel lessico della politica italiana e, in qualche caso, traslocati nel linguaggio comune. Sulla morte Andreotti celiava così: «Non sono pronto, spero di morire il più tardi possibile»

IL PRAGMATISMO

«Meglio tirare a campare che tirare le cuoia»

L'AUTOSTIMA

«So di essere di media statura, ma non vedo giganti intorno a me»

LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA

«Amo talmente la Germania che ne preferivo due»

LA MAFIA

«So che nell'aldilà non sarei chiamato a rispondere né di Pecorelli né della mafia»

Giulio Andreotti.

Il senatore a vita era nato a Roma il 14 gennaio 1919

